

RETORICA E SCIENZA

*Metafore di guerra e guerra alle metafore.
Sull'uso del lessico militare per parlare
della pandemia di Covid-19**

FRANCESCA PIAZZA

Università degli Studi di Palermo
Corresponding author e-mail: francesca.piazza@unipa.it

ABSTRACT

Sin dall'inizio della pandemia di Covid-19, il discorso pubblico è stato caratterizzato dal massiccio ricorso a metafore belliche. Parallelamente, l'uso di queste metafore è stato duramente attaccato come inadeguato e potenzialmente pericoloso. L'articolo propone una riflessione su questo dibattito mettendo in discussione la demonizzazione di questo tipo di metafore. L'adeguatezza e l'efficacia di una metafora non sono, infatti, valori assoluti ma dipendono sempre da molteplici fattori, in primo luogo il contesto discorsivo, l'uditorio e gli scopi comunicativi. Pertanto, è più utile puntare ad allargare la gamma delle espressioni (metaforiche e non) per parlare della pandemia, senza demonizzarne nessuna in particolare. Ciò che è davvero importante è vigilare sul linguaggio e mantenere alta l'attenzione sul fatto che le scelte espressive sono parte integrante della nostra esperienza del mondo.

Since the beginning of the Covid-19 pandemic, public discourse has been characterized by a massive use of war metaphors. At the same time, this use has been harshly attacked as inappropriate and potentially dangerous. The article proposes a reflection on this debate by questioning the demonization of the war metaphor. Indeed, the appropriateness and the efficacy of a metaphor are not absolute values but depend on many factors such as context, audience and communicative purposes. Therefore, instead of attacking war metaphors it would be more useful to enrich the range of expressions to talk about the pandemic. What is really important is to never forget that expressive choices are never only words but a constitutive part of our experience of the world.

KEYWORDS

Militar language, Covid-19, metaphor



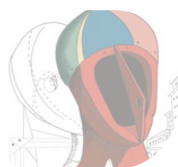
1. Solo parole?

Ad un primo sguardo, occuparsi di parole durante una grave situazione di emergenza sanitaria può sembrare un compito secondario, un semplice passatempo per intellettuali che non hanno di meglio da fare che occuparsi di futili questioni di stile. Che peso potranno mai avere le parole quando ad essere in gioco c'è la vita delle persone, l'economia di un paese e la sua tenuta sociale? Apparentemente poco o niente. Ma sappiamo bene che non è così. È difficile negare che il modo in cui parliamo di un evento costituisca una parte non secondaria dell'esperienza di quell'evento. Pur nella diversità delle posizioni, nelle scienze del linguaggio domina oggi un generale accordo sul potere che le parole – e le metafore in modo eminente – hanno di modificare e/o orientare i nostri comportamenti (Lakoff e Johnson 1980; Gibbs 2017). Questo vuol dire, in estrema sintesi, che le scelte linguistiche non sono mai solo un dettaglio e le parole non sono mai soltanto parole.

Se ciò è vero in generale, lo è a maggior ragione in situazioni di grave incertezza in cui il comportamento dei singoli può avere conseguenze decisive. Non a caso la comunicazione del rischio (*risk communication*) è oggi considerata uno strumento indispensabile per gestire le situazioni di emergenza e promuovere un rapporto di fiducia tra cittadini e istituzioni.¹ Con questa consapevolezza sullo sfondo, propongo qui alcune riflessioni sul dibattito suscitato dall'uso delle metafore di guerra – e più in generale del lessico militarista – per parlare della pandemia di Covid-19. Prima di entrare in argomento, preciso che non intendo qui affrontare questioni teoriche generali relative al concetto di metafora e al suo ruolo nella cognizione e nella comunicazione umana, questioni complesse che esulano dagli scopi di questo intervento. Userò lo stesso termine 'metafora' in un senso piuttosto ampio e non strettamente tecnico, includendovi anche espressioni che, secondo la classificazione tradizionale, ricadrebbero entro altre categorie, come l'iperbole o la catacresi. La riflessione che propongo non riguarda tanto la metafora e le sue definizioni, ma la pervasività del lessico militare nel discorso pubblico e, più in generale, il peso delle scelte linguistiche nelle situazioni di crisi. Chiarisco subito, infine, che il mio intento non è né difendere né attaccare l'uso delle metafore di guerra. Convinta che non esistano metafore 'giuste' o 'sbagliate' indipendentemente dalla cultura, dal contesto discorsivo e dagli scopi comunicativi,² credo, infatti, che si debba piuttosto puntare ad allargare la gamma delle espressioni (metaforiche e non) per parlare della pandemia, senza criminalizzarne nessuna in particolare.

2. Discorsi di guerra

Sin dall'inizio della diffusione della pandemia da SARS-CoV2, il discorso pubblico è stato caratterizzato da un massiccio ricorso ad espressioni ed immagini belliche in vario modo riconducibili alla metafora LA PANDEMIA È UNA GUERRA.³ Niente di particolarmente nuovo, a dire il vero. Le metafore di guerra, infatti, sono sempre state molto diffuse e sono profondamente radicate nel nostro modo di esprimerci, tanto in privato quanto in pubblico. Nessuno stupore, dunque, se non solo giornalisti e politici, ma anche gli stessi medici



e gli scienziati usano immagini belliche e un lessico militare per parlare dell'emergenza sanitaria. Così il virus è diventato il nostro *nemico invisibile*, un nemico assai pericoloso che dobbiamo *sconfiggere* con tutte le *armi* a nostra disposizione. Gli ospedali sono *trincee*, i medici e gli infermieri *guerrieri*, veri e propri *eroi in camice bianco*. Durante il lockdown, restare a casa era la sola *arma* di cui disponevamo. Le misure restrittive sono un *coprifuoco*, i comunicati ufficiali della Protezione civile *bollettini di guerra*, qualcuno invoca (o teme) *economie di guerra* e nuovi *piani Marshall*. D'altra parte, a torto o a ragione, l'associazione tra la pandemia e la guerra è resa ancora più forte dal fatto che, fuor di metafora, nel corso della storia si sono effettivamente verificate situazioni in cui le guerre hanno contribuito alla diffusione delle epidemie, come nel caso della Guerra dei Trenta anni per la peste o la prima guerra mondiale per l'influenza 'spagnola'.

Gli esempi che si potrebbero portare per mostrare quanto sia diffuso il ricorso al *frame* della guerra per parlare della pandemia di Covid-19 sono davvero moltissimi. Mi limito qui a citare solo tre casi di discorsi di capi di stato stranieri, Trump, la regina Elisabetta e Macron.

Il 18 Marzo, durante una conferenza stampa alla Casa Bianca, Donald Trump ha definito se stesso un *presidente di guerra* (*wartime president*) ed ha esplicitamente paragonato la pandemia alla seconda guerra mondiale, chiedendo agli americani sacrifici per sconfiggere questo nuovo *nemico invisibile*:

Every generation of Americans has been called to make shared sacrifices for the good of the nation. To this day, nobody has ever seen like it, what they were able to do during World War II. Now it's our time. We must sacrifice together, because we are all in this together, and we will come through together. It's the *invisible enemy*. That's always the toughest *enemy*, the invisible *enemy*.⁴

Lo stesso esplicito paragone con il secondo conflitto mondiale si trova in un discorso della regina Elisabetta II, pronunciato in televisione il 5 aprile. La regina definisce l'emergenza sanitaria *a time of disruption* e ricorda la sua prima trasmissione da bambina quando le era stato chiesto di parlare ai bambini costretti a lasciare le loro case:

It reminds me of the very first broadcast I made, in 1940, helped by my sister. We, as children, spoke from here at Windsor to children who had been evacuated from their homes and sent away for their own safety. Today, once again, many will feel a painful sense of separation from their loved ones. But now, as then, we know, deep down, that it is the right thing to do.⁵

Ma il caso più emblematico di uso dell'immaginario e del lessico bellico per parlare della pandemia è forse il discorso alla nazione pronunciato da Macron il 16 Marzo. Scandito dall'anafora *nous sommes en guerre*, ripetuta ben sei volte (con un totale di otto occorrenze della parola *guerre*), il discorso ha in effetti un tono, e direi anche un ritmo, decisamente marziale. Per brevità, cito soltanto le prime due occorrenze, all'interno di un passo che mi pare particolarmente significativo:



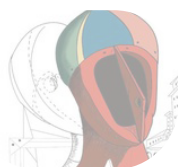
*Nous sommes en guerre, en guerre sanitaire certes. Nous ne luttons ni contre une armée ni contre une autre nation, mais l'ennemi est là, invisible, insaisissable, et qui progresse. Et cela requiert notre mobilisation générale. Nous sommes en guerre. Toute l'action du gouvernement et du Parlement doit être désormais tournée vers le combat contre l'épidémie, de jour comme de nuit. Rien ne doit nous en divertir. C'est pourquoi j'ai décidé que toutes les réformes en cours seraient suspendues, à commencer par la réforme des retraites.*⁶

Anche qui, come si vede, il virus è un *nemico invisibile e insaziabile*, per sconfiggere il quale occorre una *mobilizzazione generale*. Non è questo però il contesto per analizzare nel dettaglio il discorso di Macron, lo cito soltanto come un caso paradigmatico del massiccio e generalizzato ricorso alla metafora della guerra nel discorso pubblico sul Covid-19. D'altra parte, il mio interesse qui non è condurre un'indagine sistematica su questo fenomeno ma riflettere sul generale, e altrettanto virulento, attacco contro l'uso del lessico militare per parlare della pandemia.

3. Guerra alla metafora

Mentre le metafore della guerra si diffondevano nel discorso pubblico alla stessa velocità del virus (e, secondo i critici più duri, con una pericolosità da non sottovalutare), abbiamo assistito anche ad una vera e propria levata di scudi contro l'uso di queste metafore. Su quotidiani, riviste e blog, si sono moltiplicati gli articoli e gli interventi di chi metteva in guardia contro i pericoli e le insidie del ricorso alle immagini belliche per parlare del Covid-19. Impossibile rendere conto qui in modo esaustivo di questi interventi, mi limito soltanto ad elencarne alcuni, giusto per dare l'idea dell'interesse suscitato dalla questione. Soltanto in Italia, tra la fine di febbraio e la fine di marzo, hanno scritto sull'argomento, tra gli altri: Loredana Lipperini (*Malattia come metafora* <http://loredanalipperini.blog.kataweb.it/lipperatura/2020/02/26/malattia-come-metafora-ai-tempi-del-coronavirus/>, su «Lipperatura», 26 febbraio); Daniele Cassandro (*Siamo in guerra! Il Coronavirus e le sue metafore*, «Internazionale», 22 marzo); Fabrizio Battistelli (*Coronavirus: metafore di guerra e confusione di concetti*, «Micromega», 24 marzo); Federico Faloppa (*Sul nemico invisibile e altre metafore di guerra*, «magazine/lingua Italiana», 25 marzo); Sanzia Milesi (*La viralità del linguaggio bellico*, «Vita.it», 26 marzo); Paolo Costa (*Emergenza coronavirus: non soldati ma pompieri*, «SettimanaNews», 28 marzo); Matteo Pascoletti (*Non siamo in guerra e contro il coronavirus serve solidarietà, non la caccia all'untore*, «Valigia Blu», 29 marzo); Annamaria Testa (*Smettiamo di dire che è una guerra*, «Internazionale», 30 marzo); Anna Masera (*La pandemia non è una guerra*, «La Stampa», 31 Marzo).

Il fenomeno non è certo limitato all'Italia⁷ e ha dato vita ad un acceso dibattito sull'argomento che ha condotto anche ad interessanti iniziative come #ReframeCovid, lanciata su Twitter con lo scopo di stimolare una riflessione critica sull'uso del linguaggio figurato per parlare del virus e invitare studiosi e cittadini a proporre espressioni e metafore (anche multimodali) alternative a quelle belliche.⁸ Anche al di là di queste specifiche



iniziative, altre immagini e altre metafore sono state utilizzate per parlare della pandemia, per esempio la *partita di calcio*,⁹ l'*incendio*,¹⁰ lo *tsunami*,¹¹ o la *tempesta* e il *naufragio*, come nel discorso pronunciato da Papa Francesco in una deserta piazza San Pietro il 27 marzo.¹² Sono tutte immagini certamente efficaci, ma il mio intento qua non è valutare quale di queste sia più adatta per parlare della pandemia. Mi interessa piuttosto mettere a fuoco gli argomenti generalmente utilizzati contro l'uso della metafora della guerra per vedere se, e fino a che punto, un attacco così duro sia realmente giustificato. Per ragioni di sintesi, mi soffermerò su quelli più utilizzati. Dico subito che trovo poco produttive le critiche che insistono sull'individuare singole differenze tra la guerra e la pandemia. Non è un buon argomento dire, per esempio, che è sbagliato parlare della pandemia in termini di guerra perché non abbiamo difficoltà a trovare viveri o perché non c'è uno stato che l'ha dichiarata. Sarebbe come criticare Omero per aver chiamato Achille 'leone', osservando che Achille non ha la criniera. Stiamo parlando di metafore e dunque è ovvio che tra i due domini non vi sia una perfetta coincidenza e non basta certo individuare singole differenze per sostenere l'inadeguatezza della metafora. È, al limite, più produttivo considerare se i tratti selezionati sono effettivamente pertinenti rispetto a quella specifica situazione discorsiva. Adeguatezza ed efficacia di una metafora non sono, infatti, valori assoluti e non esistono metafore 'giuste' o 'sbagliate' a priori. È per questo che sono decisamente più interessanti le critiche che si concentrano non tanto sulle differenze tra i due domini ma sulle possibili conseguenze che la scelta di una metafora come quella della guerra porta con sé.

4. Una metafora pericolosa?

Secondo i critici di questa metafora, il principale effetto negativo dell'uso del lessico militare per parlare della pandemia consiste nel provocare sentimenti di ansia e paura che possono condurre alla paralisi, soprattutto nei soggetti psicologicamente e/o socialmente più deboli. Per questo motivo, le metafore di guerra non sarebbero adatte a promuovere comportamenti corretti, non essendo in grado di dire alle persone cosa fare o non fare. Tuttavia, una conclusione del genere non è l'unica possibile e non è sempre vero che suscitare paura implichi paralisi. Se la situazione è davvero pericolosa, provocare paura può essere un buon punto di partenza per indurre atteggiamenti e comportamenti difensivi utili per affrontare il pericolo. Condivido, infatti, quanto sostengono Flusberg *et alii* in un articolo del 2018 dedicato all'uso delle metafore di guerra nel dibattito pubblico. Secondo gli autori, se da un lato è vero che la paura provocata dalle metafore di guerra può ingigantire la percezione della minaccia, è anche vero che:

this fear can motivate people to pay attention, change their beliefs, and take action about important social issues. For instance, the language of war can help people recognize the threat that diseases pose to public health, and, as a result, lead to increased funding for research on basic scientific questions about the underlying causes of diseases as well as the development of more effective treatments. (Flusberg, Matlock and Thibodeau, 2018: 6-7)



Questo significa, in ultima analisi, che l'impatto emotivo e le conseguenze della metafora non sono facilmente calcolabili. Ancora una volta, è questione di misura e di capacità di adattamento al contesto e all'uditorio.

Un altro argomento molto diffuso contro l'uso delle metafore di guerra consiste nel mettere in guardia dal loro carattere *divisivo*. Parlare della pandemia in termini di guerra, evocando l'opposizione *amico/nemico*, spingerebbe a metterci gli uni contro gli altri. Immagini come quella del *nemico invisibile* produrrebbero atteggiamenti razzisti e xenofobi o comunque aggressivi. Il rischio, in questo caso, consisterebbe nella possibilità che il nemico da *invisibile* diventi *visibile* e si identifichi con gruppi o individui considerati responsabili della diffusione del virus, trasformando così la metaforica *guerra contro il virus* in letterale *caccia all'untore*.

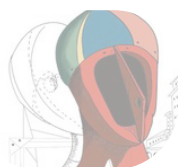
Su questa stessa linea argomentativa si muovono anche coloro che attaccano la metafora di guerra perché essa attiverebbe una narrazione patriottica e nazionalista, al punto da includere il rischio di derive autoritarie. Se siamo in guerra, chi non obbedisce è un *disertore*, un *traditore* o, almeno, un *disfattista*. Oppure, visto dal lato del *resistente*, chi si adegua è un *collaborazionista* o un *delatore*.¹³ La militarizzazione del linguaggio sarebbe così al servizio di una graduale restrizione di diritti e libertà personali, fino alla vera e propria *dittatura sanitaria*.

Senza negare che le metafore di guerra attivino in effetti scenari conflittuali (e dunque potenzialmente divisivi), trovo tuttavia tali argomenti unilaterali, nel senso che mettono l'accento solo su un aspetto della metafora, facendo leva sulla sua natura iperbolica. Di nuovo, critiche del genere sembrano non tenere sufficientemente conto della dimensione contestuale. Per restare ai discorsi citati prima, pur all'interno del *frame* bellico, essi contengono anche appelli (espliciti o impliciti) alla solidarietà e alla necessità di restare uniti, e in alcuni casi anche indicazioni concrete su specifici comportamenti da mettere in atto. Oltretutto, anche indipendentemente dal fatto di usare un lessico militare, situazioni di grave crisi sanitaria implicano – ed hanno sempre implicato – rischi di conflitti sociali, atteggiamenti non solidali e caccie all'untore. Al punto che, forse, si potrebbe ribaltare la prospettiva e dire che la diffusione della metafora della guerra è più un effetto che la causa di un clima di tensione.

Il fatto è che, lo ribadisco, la valutazione delle possibili conseguenze di una metafora (positive o negative che siano) non può mai essere fatta indipendentemente da considerazioni di carattere contestuale che tengano conto della situazione discorsiva e in particolare dell'uditorio.

5. Malattia e metafore

A sostegno della loro posizione, i critici della metafora della guerra citano spesso *Malattia come metafora* (*Illness as Metaphor* 1978), il celebre libro in cui Susan Sontag sostiene una tesi radicale e provocatoria: parlare in termini metaforici della malattia (soprattutto del cancro, come prima della tubercolosi)¹⁴ è sbagliato e pericoloso perché tende a colpevolizzare il



malato provocando sentimenti di vergogna e frustrazione. Non è questa l'occasione per discutere la tesi di Sontag, mi preme però osservare che la sua polemica non riguarda in modo specifico la metafora della guerra (che pure è citata)¹⁵ ma, più in generale, la considerazione della malattia *come* metafora. È la stessa Sontag a dirlo esplicitamente proprio ad apertura del libro:

my point is that *illness is not a metaphor*, and that the most truthful way of regarding illness – and the healthiest way of being ill – is one most purified of, most resistant to, *metaphoric thinking*. (Sontag, 1978: 3, corsivo mio)

La proposta di Sontag non è dunque quella di sostituire una metafora inadeguata con una ritenuta migliore ma «to rectify the conception of the disease, to de-mythicize it» (p. 7), il che significa un invito a parlare della malattia in termini letterali, concentrandosi sui suoi aspetti strettamente corporei e medici. A rigore, dunque, il saggio di Sontag rappresenta più uno stimolo per una riflessione generale sulle conseguenze delle scelte linguistiche (pubbliche e private) sul vissuto del malato che un argomento pro o contro l'uso della metafora della guerra per parlare del coronavirus.

Non a caso, negli anni successivi alla pubblicazione del libro si è sviluppato un interessante ambito di ricerche volte a valutare l'impatto dell'uso delle metafore in ambito medico e in particolare nei malati di cancro. Senza entrare nel dettaglio, mi limito qui soltanto ad osservare che alcuni studi recenti su questo argomento mostrano che tale impatto non è facilmente prevedibile in quanto può variare, anche in modo significativo, da un paziente all'altro e perfino per lo stesso paziente, a seconda delle particolari circostanze in cui la metafora viene utilizzata. Per citare soltanto un esempio, in un lavoro sperimentale del 2017, Semino *et alii* hanno confrontato la frequenza delle metafore di guerra e di quelle del viaggio nella scrittura on-line di un gruppo di malati di cancro. Da questo studio emerge, tra le altre cose, che non è affatto scontato che le metafore di guerra siano sempre un modo negativo per pensare e parlare del cancro e quelle del viaggio, invece, un modo sempre positivo:

patients frequently use Violence metaphors in ways that seem to empower and motivate them, while their use of Journey metaphors can sometimes indicate a sense of disempowerment. Furthermore, patients also use Violence metaphors to describe their perception of difficulties and problems in the healthcare system, which may need to be addressed in the provision of healthcare. Hence, a blanket rejection of Violence metaphors would deprive some patients of the positive functions that these metaphors can have, while an uncritical promotion of Journey metaphors overlooks the negative ways in which they can be used. (Semino; Demjé; Demmen; *et alii*, 2017: 65)¹⁶

In una direzione analoga, seppure in un contesto più ampio, vanno anche i già citati Flusberg, Matlock e Thibodeau, i quali osservano che, anche nell'ambito della salute, l'uso di un *frame* bellico può avere conseguenze sia emotive sia cognitive diverse in base al contesto, al parlante e all'ascoltatore:



Therefore, we argue that blanket statements about the utility of the war frame are misguided, and suggest that a more careful consideration of the empirical literature is required in decisions about whether or not to use the metaphor in communications. (Flusberg, Matlock and Thibodeau 2018: 11)

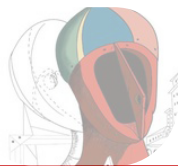
6. Dosare le metafore

Questi studi mettono bene in luce come l'adeguatezza di una metafora non sia mai un valore assoluto ma qualcosa da valutare sulla base di molteplici fattori, non sempre facilmente prevedibili proprio per la loro sensibilità al contesto. Per misurare il reale potere e l'efficacia di una espressione linguistica, è sempre necessario tenere conto dello scenario in cui essa è usata, e in particolare dell'uditorio che può anche non essere omogeneo. Se questo è vero in generale, vale a maggior ragione per le metafore. Per la sua stessa natura, nessuna metafora può, da sola, 'afferrare' tutti gli aspetti dell'oggetto o dell'evento cui si riferisce, anzi, a rigore, non è questo il suo vero obiettivo.

Una metafora mira piuttosto a mettere a fuoco un aspetto, considerato particolarmente rilevante, per renderlo più evidente e più facilmente comprensibile o, per usare la terminologia aristotelica, per *metterlo davanti agli occhi* degli ascoltatori. Come sapeva bene Aristotele (*Retorica* 1410b: 32-34), una buona metafora è quella in grado di tenere insieme *chiarezza* (e quindi facilità di comprensione) e *originalità* (e quindi capacità di attirare l'attenzione). Trovare il giusto equilibrio tra queste qualità è compito certamente difficile che richiede, tra le altre cose, l'abilità di adattarsi all'uditorio, mai inteso come un destinatario passivo ma come un interlocutore da coinvolgere sia sul piano emotivo che cognitivo.

Se questo è vero, demonizzare le metafore di guerra, per quanti rischi esse possano comportare, non è la migliore strategia. A certe condizioni, infatti, anche queste metafore possono rivelarsi efficaci, e in grado, per esempio, di comunicare la gravità della situazione e indurre comportamenti corretti. Per usare una metafora cara agli antichi greci: la parola è un *pharmakon* che porta con sé effetti indesiderati anche gravi, al punto da poter diventare un veleno mortale. Dinanzi a questo (inevitabile) rischio, cercare altri farmaci è senz'altro utile purché non si dimentichi che anche il farmaco alternativo potrà avere altri effetti collaterali e rivelarsi non adatto, e perfino letale, per alcuni pazienti. L'obiettivo deve essere allora cercare il farmaco più indicato e il giusto dosaggio per ciascun paziente.

Cercare metafore alternative per parlare della pandemia è dunque un'ottima strategia a patto però che non miri tanto a bandire le metafore belliche quanto ad arricchire il nostro modo di parlare della pandemia. Ciò che è davvero importante è vigilare sul linguaggio e mantenere alta l'attenzione sul fatto che le scelte espressive non sono mai un aspetto secondario della nostra esperienza del mondo, tanto più in situazioni di crisi come quella che stiamo vivendo. Ben vengano, dunque, iniziative come #ReframeCovid se ci aiutano a non perdere di vista che le questioni di stile non sono mai soltanto questioni di stile.

**BIBLIOGRAFIA**

- Flusberg S., Matlock T., Thibodeau P. (2018), *War Metaphors in Public Discourse*, «Metaphor and Symbol», vol. 33, n. 1, pp. 1-18.
- Gibbs R. W. Jr. (1994), *The Poetics of Mind: Figurative Thought, Language, and Understanding*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Gibbs R. W. Jr. (1999), *Taking Metaphor Out of Our Heads and Putting It into the Cultural World*, «Amsterdam Studies in the Theory and History of Linguistic Science», Series 4, pp. 145–166.
- Gibbs R. W. Jr. (2017), *Metaphor Wars: Conceptual Metaphors in Human Life*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Kövecses Z. (2005), *Metaphor in Culture: Universality and Variation*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Lakoff G., Johnson M. (1980), *Metaphors We Live by*, Chicago, University of Chicago Press.
- Semino E. (2008), *Metaphor in Discourse*, Cambridge, Cambridge, Cambridge University Press.
- Semino E., Demjen Z., Demmen J. (2016), *An Integrated Approach to Metaphor and Framing in Cognition, Discourse, and Practice, with an Application to Metaphors for Cancer*, «Applied Linguistics» vol. 39, n. 5, pp. 625-645.
- Semino E., Demjén Z., Demmen J., Koller V., Payne S., Hardie A., Rayson P. (2017), *The Online Use of Violence and Journey Metaphors by Patients with Cancer, as Compared with Health Professionals: A Mixed Methods Study*, «Supportive and Palliative Care», pp. 60-66.
- Sontag S. (1978), *Illness as Metaphor*, New York, Farrar, Straus and Giroux (tr. it. *Malattia come metafora. Il cancro e la sua mitologia*).
- Sontag S. (1989), *Aids and Its Metaphors*, New York, Farrar, Straus and Giroux (tr. it., *L'Aids e le sue metafore*).
- Sturloni G. (2018), *La comunicazione del rischio per la salute e per l'ambiente*, Milano, Mondadori.

NOTE

* Ringrazio Maria Grazia Rossi per il proficuo scambio di idee e i preziosi suggerimenti, non solo bibliografici, che hanno contribuito alla realizzazione di questo articolo.

1 Si veda Sturloni 2018 e le linee guida dell'Organizzazione Mondiale della Sanità: *Communicating Risk in Public Health Emergencies: A Who Guideline for Emergency Risk Communication (ERC) Policy and Practice*, Geneva, World Health Organization, 2017.

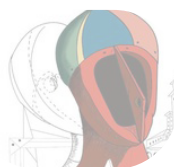
2 Su questo si veda, tra gli altri, Gibbs 1994, Gibbs 1999 e Kövecses 2005.

3 Utilizzando i termini di Lakoff e Johnson, possiamo dire che si tratta di un concetto metaforico, ovvero un tipo di metafora in grado di strutturare «la nostra percezione, il nostro pensiero e le nostre azioni» (Lakoff, Johnson 1980: 22). In questo caso, la guerra svolge il ruolo di 'dominio fonte' a partire dal quale comprendiamo la pandemia che diventa così il 'dominio target'.

4 <https://www.politico.com/news/2020/03/18/trump-administration-self-swab-coronavirus-tests-135590>.

5 <https://www.youtube.com/watch?v=zSTV4X3FK7A>.

6 <https://www.youtube.com/watch?v=N5lcM0qA1XY>.



7 Anche in questo caso mi limito ad un elenco puramente esemplificativo e ristretto al solo mese di marzo: Brigitte Nerlich, *Metaphors in the Time of Coronavirus*, blog of the University of Nottingham, 17 March; José Pedro Teixeira Fernandes, *Não, Não estamos em guerra (voltamos é a ser Sísifo)*, «Publico.pt», 18 March; Paul Elie, (*Against*) *Virus as Metaphor*, «The New Yorker», 9 March; Simon Tisdall, *Lay Off Those War Metaphors, World Leaders. You Could Be the Next Casualty*, «The Guardian», 21 March; Françoise Heisbourg, *Covid-19 at War: Between Metaphor and Reality*, «Aspenia online», 23 March; Nicholas Mulder, *The Coronavirus War Economy Will Change the World*, «Foreignpolicy.com», 26 March; Carlota Moragas-Fernández i Arantxa Capdevila, *Vencer al virus el marco metafórico de la Covid-19 en el discurso político*, «Urvactiva», 27 March; Neil Crowther, *The Right Words Save Lives. The Wrong Words Kills*, «Making right makes sense», 28 March; Ian Buruma, *Virus as Metaphor*, «The New York Times», 28 March; Yasmeen Serhan, *The Case against Waging 'War' on the Coronavirus*, «The Atlantic», 31 March; Laure Bretton, *Métaphore de Macron sur la guerre: «Cela exonère le pouvoir de ses responsabilités»*, «Libération», 30 March; Kate Yoder, *Is Waging 'War' The Only Way To Take On The Coronavirus?*, «Grist.org», 15 April.

8 <https://sites.google.com/view/reframecovid/home>

9 Un bell'esempio di uso visivo della metafora del calcio per parlare della pandemia è il video argentino Vamos Argentina 2020: *Quédate en casa*, <https://www.youtube.com/watch?v=xnZb8qsrnX0>. Un esempio verbale è invece la dichiarazione di Tedros Adhanom Ghebreyesus, il Direttore Generale dell'OMS: «You can't win a football game only by defending, You have to attack as well» (<https://www.who.int/director-general/speeches/detail/who-director-general-s-opening-remarks-at-the-media-briefing-on-covid-19---23-march-2020>). Non posso qui analizzare anche questa metafora, mi limito soltanto ad osservare che essa è a sua volta connessa (se non proprio derivata) da quella della guerra, e d'altra parte il lessico calcistico è molto vicino a quello militare come è evidente anche dalla frase qui citata.

10 <http://www.settimananews.it/societa/emergenza-coronavirus-non-soldati-ma-pompieri/>

11 https://www.repubblica.it/esteri/2020/03/26/news/coronavirus_uno_tsunami_di_ammalati_minaccia_gli_ospedali_inglesi-252367983/; <https://www.lastampa.it/vercelli/2020/04/06/news/il-responsabile-di-rianimazione-la-nostra-vita-stravolta-dallo-tsunami-coronavirus-ma-oggi-siamo-piu-forti-1.38683011>; <https://www.rainews.it/dl/rainews/media/Coronavirus-Belgio-Siamo-vicini-a-uno-tsunami-Coprifuoco-per-un-mese-chiusi-bar-e-ristoranti-735d7f40-7d8c-4c1e-b149-72e89033e599.html#foto-1>

12 <https://www.vaticannews.va/it/papa/news/2020-03/papa-francesco-omelia-testo-integrale-preghiera-pandemia.html>

13 Si veda, per fare solo un esempio particolarmente significativo, quanto sostenuto dal collettivo Wu Ming 2: «In tempo di guerra, chi esprime delle critiche sulla condotta dei generali è un disertore, chi non si allinea al pensiero dominante è un traditore o un disfattista, e come tale viene trattato. In tempo di guerra, si accetta più facilmente la censura, l'esercito per le strade, la restrizione delle libertà, il controllo sociale. In tempo di guerra si è tutti al fronte, tutti sottoposti alla legge marziale, tutte e tutti con l'elmetto in testa. A forza di evocare metaforicamente la guerra, ecco che la guerra arriva davvero». Cfr. <http://www.vita.it/it/article/2020/03/26/la-viralita-del-linguaggio-bellico/154699/>.

14 Una decina d'anni più tardi, nel saggio *L'Aids e le sue metafore* (1989), Sontag riprende questa tesi con riferimento all'Aids.

15 Sontag fa cenno in particolare alla guerra contro il cancro dichiarata dal Presidente Nixon con il «National Cancer Act» del 1971. Può essere interessante osservare che, sempre Nixon nello stesso anno aveva lanciato anche la guerra contro la droga. Per un'analisi dell'uso delle metafore di guerra nel discorso pubblico americano si veda Flusberg, Matlock, Thibodeau 2018.

16 Si veda anche Semino 2008 e Semino, Demjen, Demmen 2016.